

## IL ROMANZO

# “Dopo l’esilio” Goldschmidt rivive le emozioni di bambino

Elsa Nemeč

A dieci anni non si sceglie la condizione dell'esilio. La si subisce. Lo sanno oggi molti bambini curdi, siriani, ucraini e di tanti altri paesi, lo sapeva anche **Jürgen-Arthur Goldschmidt** quando, nel 1938, i suoi genitori decisero di mandare lui e il fratello a Firenze da amici, perché la Germania era pericolosa anche per una famiglia ebrea convertita al protestantesimo cent'anni prima. Ben presto le leggi razziali emanate da Mussolini resero però insicura anche l'Italia e i due ragazzini vennero messi su un treno diretto in Francia. Lì, una lontana e facoltosa parente li sistemò in un collegio tra i monti della Savoia, un rifugio assai incerto, sia perché esposto alle delazioni dei collaborazionisti e alle incursioni tedesche, sia perché la direzione dell'istituto, per mantenere la disciplina, contemplava arbitrarie punizioni corporali. È dunque l'esperienza della fuga e l'imposizione dell'esodo che Georges-Arthur Goldschmidt ricostruisce ora, superati i 90 anni, in **“Dopo l'esilio”** (Giuntina, pagg. 80, euro 14; traduzione di Alessandra Luisè e Sarina Reina).

Nato nel 1928 a Reinbeck, nei pressi di Amburgo, Georges-Arthur Goldschmidt vive oggi a Parigi. Oltre a essere uno dei massimi traduttori dal tedesco al francese (sue le versioni in francese di Goethe, Büchner, Kafka, Nietzsche, Benjamin e Peter Handke) è autore di numerosi saggi, come **“Als Freud das Meer sah”** (Quando Freud vide il mare) sul linguaggio usato dal fondatore della psicoanalisi, e romanzi, tra cui **“La linea di fuga”** (edito da Donzelli nel 2010 con una prefazione di Peter Handke).

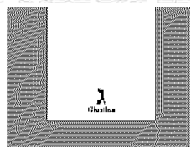
In **“Dopo l'esilio”** Goldschmidt rivive le emozioni del bambino che vede il familiare mondo tedesco farsi sempre più minaccioso e lo sconcerto per il distacco dalla sua terra, sa - infatti - che partirà per non tornare mai più. In Francia trova asilo e una nuova lingua, cambia il suo nome da Jürgen in Georges e consacra la vita all'idioma francese simbolo della sua salvezza. Con l'avanzare degli anni, tornerà a usare il tedesco, lingua storpiata e resa irriconoscibile dai nazisti, recuperata in età adulta e fatta nuovamente propria.

La scrittura di Goldschmidt è scarna, è lo strumento di un occhio vigile e attento al dettaglio, l'occhio del bambino che ha fissato nella memoria ciò che lasciava per non dimenticarlo più. I suoi testi letterari sono quasi sempre autobiografici, perché l'esilio è un marchio da cui non ci si può liberare. **“L'esiliato”** scrive **“è condannato alla inautenticità; qualsiasi cosa racconti, in fondo parla sempre dell'esilio e della minaccia della perdita”**.

È proprio questo senso di minaccia che sottende la narrazione dall'inizio alla fine: in poche pagine l'autore riesce a farci riflettere su sradicamento, intolleranza, antisemitismo e su cosa succede a un bambino quando viene strappato da casa, dai propri affetti, in breve, quando viene derubato di ogni certezza. Ci riesce anche grazie al continuo oscillare tra la forma impersonale e la terza persona: l'autore non parla mai di sé in prima persona, parla ora dal punto di vista di una



condizione  
ne condi-  
visa ora  
da quello  
di Arthur,  
guarda il



giovane  
se stesso  
da una di-  
stanza di  
oltre ot-  
tant'anni

e spinge a interrogarci su quale sia la forza maggiore in nome della quale l'uomo continua a infliggere dolore e sofferenza ai propri simili. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore  
fa riflettere  
su sradicamento  
intolleranza, razzismo

